

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

### VI.

#### La cultura veneta.

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 90-106)

#### L'UNIVERSITÀ DI PADOVA.

Vicende esteriori — Il piano di riforme del 1850 e l'indirizzo generale degli studi — Il metodo storico e l'indirizzo liberista nella Facoltà legale — Angelo Messedaglia — I nuovi metodi nella Facoltà letteraria — Giuseppe De Leva — Pietro Canal — Francesco Corradini — Eugenio Ferrai — L'insegnamento della letteratura italiana — Nuovi insegnamenti nella Facoltà di lettere — La dottrina dell'evoluzione e il positivismo filosofico — La scuola di geografia — Alcuni più illustri insegnanti — La tradizione goliardica.

### I.

Centro massimo di studi nella regione, l'Università di Padova, che fa risalire la sua fondazione al 1222, fu sempre assai curata dalla Repubblica Veneta; anche il governo austriaco, a suo modo, la curò, accogliendovi ottimi professori, senza fare, qualche volta, troppo il difficile sui loro sentimenti e la natura delle loro dottrine, purchè non apertamente ribelli, incoraggiando e sussidiando giovani intelligenti, in alcuni dei quali, come R. S. Minich, la gratitudine per i benefici ricevuti fu causa di una fedeltà al regime che parve e non era mancanza di patriottismo. Su professori e studenti tuttavia vegliava attentamente l'autorità, anche la militare, la quale talora pretendeva imporsi anche in cose che non sarebbero state, naturalmente, di sua competenza, sì che, se da un lato si può ricordare che Angelo Messedaglia dichiarava nel 1866 ai suoi elettori di aver potuto accettare la cattedra dal governo straniero perchè

era stato assicurato che avrebbe avuto sufficiente libertà di opinioni nel campo della sua scienza, e di avere, infatti, in pieno regime concordatario, sempre sostenuto e fatto sostenere nelle tesi di laurea la dottrina della libertà del culto, dall'altro ricordiamo che l'astronomo Giovanni Santini, scienziato illustre e uomo rispettabilissimo, tutt'altro che ostile all'Austria, era pur dovuto insorgere appunto contro l'autorità militare, la quale aveva preteso di imporre alla Facoltà un provvedimento contrario ad altro insigne uomo di scienza, credo il Bucchia. Inoltre, timoroso di una numerosa accolta di giovani ardenti nella città, il governo non esitava a chiudere i corsi, anche per non breve tempo, quando gli pareva che ne venisse pericolo all'ordine pubblico; li tenne chiusi nel 1848-49 e poi nel '59. Queste chiusure e le difficoltà poliziesche poste a professori e studenti, la naturale inquietudine delle famiglie per la sorte dei figli lontani, gli stessi interessati incoraggiamenti governativi fecero sì che prosperasse in quasi tutte le città venete l'insegnamento universitario privato, il quale durò anche dopo il '66, ma andò lentamente spegnendosi, tanto che alla fine del secolo mancava del tutto.

Il 1866-67 fu, com'era naturale, un anno di crisi per l'Università: essa era considerata in decadenza e di ciò si attribuiva la causa ai sistemi dell'Austria, che per ragioni politiche vi manteneva professori incapaci; furono perciò approvati i primi provvedimenti del Pepoli, Commissario del Re per la provincia di Padova, che molti di quelli collocò a riposo; ma quando parve che quei provvedimenti si mutassero in una lista di proscrizione, caduta come un fulmine, scrive il dottor Lauro Bernardi (1), quasi unicamente sull'Università e specialmente sulla Facoltà medica, quando non solo gli allontanati dal precedente governo cercarono di rioccupare le loro antiche cattedre, ma nuovi aspiranti si fecero innanzi in folla non presentando altri titoli che benemerienze, non sempre genuine, patriottiche, e parve fossero con soverchia facilità accontentati, allora, temendosi si rinnovassero i metodi protezionistici, come li chiama il Bernardi, dell'Austria, si alzò un coro di proteste. Il Ministro dell'Istruzione, sconfessando il Commissario, dovette restituire alle loro cattedre alcuni degli allontanati; e dall'altra parte, per liberarsi dalla ressa dei postulanti, finì con l'incaricare il Corpo accademico di presentargli la lista dei più degni, la quale, natural-

---

(1) L. BERNARDI, *Le nuove nomine dei professori a Padova e il favoritismo*, Venezia, Caumo, 1867 (estratto dal giornale *Il Tempo*).

mente, non potè essere compilata così da accontentar tutti. Tuttavia qualche buona nomina fu fatta, e le cose a poco per volta tornarono alla calma. Se non che, conseguenza naturale e necessaria dell'unificazione d'Italia e dei nuovi e più larghi interessi da essa provocati, alla padovana le altre Università del Regno, e specialmente quelle di Bologna, di Pisa e di Roma, cominciarono presto a disputare insegnanti e studenti; di più, non essendo a Padova che una semplice Scuola di applicazione per gli ingegneri, la quale abilita solo alle professioni d'ingegnere civile e d'architetto, molti studenti veneti, spinti dai nuovi bisogni e dalle nuove tendenze, preferirono frequentare i Politecnici di Milano e di Torino. Inoltre doveva anche diminuire, del tutto non venne mai meno, il numero degli studenti provenienti dalle provincie italiane rimaste all'Austria e dalle oltremarine, le quali, suddite o no della Repubblica Veneta, avevano per molti secoli tenuto Padova come loro centro intellettuale, vi avevano ancora nel corpo insegnante non pochi e illustri loro rappresentanti, vi conservavano, e vi conservano anche oggi, istituzioni di beneficenza a vantaggio di loro studenti poveri, quale, ad esempio, il Collegio Cottuneco-greco. A questo si aggiunga che per l'infelicità dei locali e la deficienza dei mezzi di studio l'insegnamento doveva svolgersi in condizioni non adeguate alle nuove esigenze scientifiche, come nel discorso inaugurale dell'anno scolastico 1876-77 lamentava il professore di fisica Francesco Rossetti; pochissimi anni dopo, nel 1880, il Canello, nella prefazione alla sua storia letteraria del Cinquecento, scriveva queste gravi parole: « Ci permettiamo di dire pubblicamente che la Biblioteca Universitaria di Padova, per cause antiche e recenti, ha tali e sì grandi lacune riguardanti non solo nuovi studi peregrini, ma studi vecchi, studi nostri, riguardanti persino il testo dei classici italiani, da far veramente vergogna a chi, potendo, sollecitamente non rimedia ». Per tutto questo non farà maraviglia che il numero degli studenti andasse via via diminuendo: nel 1873 erano, compresi gli uditori, 1324; l'anno dopo li vide diminuiti di un buon centinaio, e la diminuzione continuò finchè il numero degli iscritti toccò il suo punto più basso, 900, e ciò fu nel 1879-80; ricominciò l'ascesa due anni dopo e continuò, fino ad avvicinarsi di assai al numero di un tempo, fino ad arrivare, nel 1900-01, a 1518. Un freno e un rimedio alla decadenza si eran trovati, almeno in parte, con la costituzione di un Consorzio fra il governo e gli enti locali per la costruzione di nuovi edifici e di un Consorzio regionale a vantaggio generico dell'Università.

## II.

Nel 1850 il Ministero dell'Istruzione dell'Impero pubblicò un piano di riforme per le scuole di ogni grado, modellato sugli ordinamenti della Germania, e particolarmente della Prussia, e lo applicò non come legge definitiva, ma come un progetto da sperimentarsi, invitando tutti gli interessati a presentargli entro il termine di otto anni le modificazioni che l'esperienza potesse suggerire. Da quel piano non solo prese le mosse per una memoria letta all'Istituto Veneto nell'aprile del '57 il bellunese G. B. Zannini, che si occupò soltanto delle scuole medie e delle elementari, ma anche, sebbene non lo ricordi affatto, l'illustre matematico, docente della Università di Padova, Giusto Bellavitis, per alcuni *Pensieri sull'istruzione*, presentati allo stesso Istituto nel maggio del '53. Quantunque il Bellavitis fosse uno scienziato insigne, non alla scienza egli s'ispira, ma alla pratica, pure per ciò che riguarda gli studi universitari: in tre facoltà egli li voleva distribuiti, in quelle che sono determinate dai bisogni della società, legge, cioè, medicina e matematica; « un corso di scienze fisico-naturali, aggiungeva, sarebbe molto utile; uno di scienze filosofiche e filologiche molto onorevole; ma, mancando le relative carriere lucrose, credo sarebbe troppo poco frequentato ». L'alta scienza pura riservava a speciali corsi liberi, e con ciò, mi pare bene, risolveva il problema che ancora ci affatica, della conciliazione nelle Università della scienza con la preparazione alla pratica professionale. Assai più tardi, inaugurando l'anno scolastico 1879-80 il professore di materia medica Ferdinando Coletti, un coetaneo del Bellavitis, ricordato quanto il Renan aveva detto in lode delle Università tedesche, che la più povera di esse ha meglio meritato della scienza co' suoi professori goffi e sgraziati, co' suoi famelici *Privat-docenten*, che la opulenta Università di Oxford co' suoi professori doviziosi e badiali e co' suoi scioperati *fellows*, osservava che con ciò era considerato solo il lato prettamente tecnico e scientifico e forse non abbastanza educativo di quello che deve costituire una Università, e passava a lodare le Università inglesi, le quali « più che al tecnicismo attendono a formare l'uomo, e provvedono a quella educazione, che noi chiamiamo volentieri la propedeutica della vita: gli è da questi collegi che uscirono quei grandi uomini di Stato, i quali fecero potente, rispettato e temuto il loro paese. Gli è in questi collegi e con la severa e virile educazione in essi serbata, che si formò quella generazione maschia,

forte e intraprendente, la quale mosse a conquistare e colonizzare tutto il globo, sia pure talvolta con l'oppio e col cannone ». Dal programma che, dopo di ciò, il Coletti traccia per una ideale Facoltà medica, si capisce che per lui l'Università doveva essere una propedeutica della vita; così il suo discorso, allacciandosi attraverso gli anni ai *Pensieri* del Bellavitis, ci è prova che anche nei docenti universitarii era quello spirito pratico che dissi improntare la cultura veneta, il quale bene s'accompagnava alla tradizione galileiana del metodo sperimentale, che, sentito come una gloria nazionale, tutti gli studiosi veneti si facevano un vanto di seguire. Perciò il discorso del Coletti può sembrare anche una reazione allo spirito troppo esclusivamente scientifico ch'era penetrato nella Università, se non a dirittura un grido d'allarme contro i pericoli che potevan venire non tanto da quello spirito per se stesso quanto dalla soverchia astrazione e dalle non meno soverchie specializzazioni cui portava. Quello spirito era ufficialmente penetrato nell'Università con l'attuazione del piano di riforme cui sopra accennai, e aveva, fino a un certo punto, investito e rinnovato non solo gli insegnamenti delle scienze sperimentali, ma anche quelli delle morali e filologiche, nelle quali il metodo storico, introdotto di su i modelli tedeschi, poteva corrispondere al galileiano e richiamare, allargandola, la tradizione del Muratori e dei grandi eruditi del Settecento; perciò quel metodo, pur sentito e praticato come i singoli temperamenti e la particolare educazione dei docenti permettevano, fu accettato senza opposizione, mentre la tradizione italiana e cattolica portava che si facesse, generalmente, il viso dell'arme alle dottrine tedesche, le quali si concordava nell'accusare, in blocco, di *panteismo*, deplorabile conseguenza della Riforma, senza della quale, affermava il ricordato Zannini, la Germania sarebbe alla testa della civiltà.

Infatti, sinceramente e profondamente cattolico fu il professore Antonio Pertile che nel 1855, attuandosi l'accennato piano di riforme, fu mandato da Vienna, dove aveva compiuto i suoi studi ed era poi rimasto impiegato nel Ministero dell'Istruzione, a impartire l'insegnamento della storia del diritto, di nuova istituzione dell'Università di Padova, semplicemente ripristinato in quella di Pavia, di cui egli fu in Italia uno dei primi campioni per tempo e per valore: il frutto di trent'anni di lavoro, raccolse nella sua *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, pubblicata, in sei volumi, dal 1873 al 1886, la quale abbraccia il diritto pubblico, il privato e il penale, considerato nel suo movi-

mento generale e nei singoli istituti. Nella prefazione potè giustamente vantarsi di esser sempre direttamente ricorso alle fonti e, seguendo nel metodo i dotti tedeschi, di aver giunto spesso ai loro stessi risultati, ma per vie sue, cioè con l'esame delle cose italiane. Cattolico quanto lui fu il professore Giampaolo Tolomei, il quale, circa in quel tempo, succedeva al Todeschini nella cattedra di diritto naturale e penale, che tenne per lunghissimi anni. Egli, al dire del Lampertico, continuò e perfezionò l'opera del suo predecessore, il quale aveva dato forma italiana alle dottrine francesi e tedesche, anzi, fondandosi sulla distinzione kantiana fra morale e diritto, le aveva ripensate italianamente. Così il Tolomei diede nelle sue lezioni il posto che loro legittimamente spettava ai pensatori italiani, e pur facendo sua la scienza contemporanea europea, professò dottrine, che da un lato fanno di lui un campione della così detta scuola classica del diritto penale e lo avvicinano al Carrara, dall'altro, sempre al dir del Lampertico, danno alle sue « un posto di onore fra le opere di restaurazione cristiana del diritto naturale iniziata felicemente dalla nuova scuola cattolica », sì che n'ebbe un breve dal papa Pio IX. Ciò non impedì ch'egli fosse chiamato a far parte, e v'avesse posto principale, della Commissione che compilò il nuovo codice penale (il codice Zanardelli) del Regno d'Italia; ma, naturalmente, gli insegnamenti della nuova scuola lombrosiana e positiva non ebbero, finchè egli insegnò, nessun riconoscimento ufficiale nella Facoltà legale dell'Università padovana. Di lui credo sia il più legittimo continuatore il prof. Alessandro Stoppato, che si formò alla sua scuola e ora insegna nella Università di Bologna. Invece gli insegnamenti del Pertile (1), al quale degnamente si accompagna il veronese Luigi Bellavite, che in quel medesimo torno di tempo nella stessa Facoltà applicava il metodo storico, imparato dai tedeschi, prima allo studio del diritto romano, poi a quello del civile, largamente si diffusero e fecero frutti: l'uso di quel metodo, indipendentemente dagli spiriti particolari che animarono quei due, fu accettato per tutte le discipline e n'è indizio pure un *Istituto Savigny*, che fu fondato (1862) nel

(1) Altro Pertile, parente di Antonio (la famiglia è originaria dell'Altipiano di Asiago), fu l'abate Giambattista, che dal '58 all'84 fu insigne professore, pure a Padova, prima di diritto ecclesiastico, poi di internazionale; anch'egli era venuto da Vienna, dove dal '37 al '42 aveva seguito un corso di perfezionamento nell'Accademia delle lingue orientali, presso la quale era poi stato prefetto e insegnante di letteratura italiana.

seno della facoltà, anche se poco durò e non diede grandi risultati. Una bella schiera di studiosi continuò e allargò l'opera di quei primi, e tra essi van ricordati il Polacco e il Brugi, il quale fondò una scuola di alacri e diligenti ricercatori, di cui mi basta ricordare l'Andrich e il Besta, che estese le sue ricerche, feconde di utili risultati, anche alla storia dell'Università, a cui attesero pure il Gloria e, per ciò che riguarda le scienze fisiche e matematiche e particolarmente il Galilei e la sua scuola, l'infaticato Favaro. Questo fervore di ricerche intorno al passato glorioso dell'Università non fu senza effetto sulle sorti di essa, e segno, piccolo se si vuole, ma significativo, ne furono, le feste galileiane, celebrate nel 1892, e il ritorno all'uso ufficiale, ottenuto per opera del rettore C. F. Ferraris, dell'antico sigillo.

Fino al 1855 quella di Padova era stata, con quella di Pavia, la sola Facoltà legale d'Italia che avesse l'insegnamento della statistica; ma, al dire del Lampertico, esso era per gran parte semplice esercizio su numeri e cifre; indirizzo più vivo e più largo esso prese quando a impartirlo fu mandato il veronese Angelo Messedaglia (1820-1901) che l'accompagnò con quello dell'economia politica. Egli lo aveva iniziato appunto a Pavia nel 1884, e in esso era stato confermato dal Governo provvisorio della Lombardia nel 1848; l'austriaco, restaurato ne lo dispensò; ma nel '58, dopo quasi dieci anni durante i quali egli aveva insegnato privatamente quelle discipline nella sua Verona, gli affidò la stessa cattedra a Padova, e a Padova il Messedaglia rimase fino al 1887, quando passò definitivamente all'Università di Roma, presso la quale aveva avuto incarichi e comandi fin dal 1871. La sua attività, sulla quale può dirsi non avessero azione gli anni, egli non restrinse alla cattedra, ma esplicò largamente nei due rami del Parlamento, deputato di Verona dal 1866 al 1882, senatore dal 1884, e nei corpi accademici ai quali appartenne, principali l'Istituto Veneto e i Lincei, e non solo nel campo della scienza, ma anche in quelli dell'erudizione storica e letteraria e della poesia.

Egli fu uno dei più forti e sapienti maestri del liberismo economico, e con ciò uno dei migliori campioni del liberalismo politico moderato, e se nella politica non salì ai posti più alti, lo si deve non tanto alla modestia e alla semplicità sua, quanto alla sua natura fatta più per lo studio che per l'azione, il che non impedì desse opera attivissima a importanti Commissioni parlamentari. Di lui maestro disse il Luzzatti: «Mente davvero universale, coordinatore poderoso e fecondo d'indagini in apparenza diverse e lon-



tane, accendeva negli animi nostri gli entusiasmi che parevano riservati sino allora soltanto agli studi della patria letteratura. Nessun altro da una cattedra universitaria, per quanto si attiene alle nostre discipline, ha fatto, al pari di lui, amare l'alta scienza, cioè quella scienza che di sè paga, in sè medesima si contempla ».

Dalle altezze della contemplazione scientifica il Messedaglia sapeva, per altro, scendere più che non appaia da queste magniloquenti parole del Luzzatti, alla considerazione di necessità d'ordine pratico, per quanto elevato, e lo può provare anche la scelta delle poesie straniere, inglesi principalmente e del Longfellow in ispecie, ch'egli si compiacque di tradurre, pubblicandole prima, tra il '65 e il '66, sparsamente in giornali e periodici, più tardi raccogliendole in volume, tra le quali è quell'*Excelsior* che tanti traduttori ebbe tra noi e che io direi sintetizzi le aspirazioni di questi nostri apostoli poetici di progresso civile e morale, *Il salmo della vita*, *Encelado*, *La fanciulla meticcia*: « è la poesia (gli scriveva commosso il giovane Giuseppe Gibelli, che doveva divenire illustre botanico), è la poesia che esprime la vigoria di un popolo forte fisicamente, intellettualmente e moralmente », quella, cioè, che si sarebbe voluta, e che ci si adoperava perchè fosse dell'italiano; mai, si può dire, egli tradusse per la pura bellezza letteraria. Secondo il Lampertico, i primi lavori statistici del Messedaglia furono così poderosi che « per essi l'Italia riacquistava per la statistica, come per altre scienze, quel posto che aveva saputo in altri tempi mantenere onoratamente; . . . segnano il nuovo indirizzo di questi studi non pure nella regione veneta, ma in tutta l'Italia ». A questo studio e a quello della economia politica, suoi primi e fondamentali, saldamente e largamente piantati sul metodo storico, il Messedaglia accompagnò quelli delle scienze matematiche, fisiche, geografiche e astronomiche, e raccogliendone i principii in potenti sintesi nella mente *aristotelica*, come la definisce il Luzzatti, potè muoversi da padrone nei campi più varii; e se l'affermazione dello stesso Luzzatti, che « i criterii luminosi della evoluzione logica nelle scienze naturali applicò in modo poderoso alle sociali senza cadere nelle esagerazioni dello Spencer e di altri sommi », risente, ma più, forse, nell'espressione verbale, della generale pieghevolezza al positivismo imperante quando era fatta e quindi non può prendersi per esattissima, è pur vero che la padronanza sua delle scienze più varie e in apparenza disparate appare così nei *Pensieri sulle statistiche criminali dell'Impero austriaco* e nella *Relazione sul sistema di difesa del Mississippi*, come negli studi *Sulla uranologia omerica*



(1891) e *I venti, l'orientazione geografica e la navigazione in Omero* (1891): (in questo è notevole quanto egli scrive intorno all'origine e allo sviluppo delle leggende, nonchè intorno all'estensione del mondo omerico e al suo successivo allargarsi a mano a mano che i greci estendevano verso occidente la loro navigazione, perchè ci richiama alle dottrine vichiane sul crescere della civiltà: comune dote di questi studi sono quella lucidità e quella sicurezza di esposizione che sono frutto solo di un personale e profondo ripensamento delle dottrine, di cui gli argomenti speciali sono semplici episodi. Di fronte a scritti come questi e a tanti altri che è inutile ricordare, par vano e rettorico lamento quello del Luzzatti, che il Messedaglia abbia « più goduto il sapere che fatto partecipare gli altri delle sue gioie spirituali ». Qualche altro, il Lampertico mi pare, non meno vanamente lamentò che nel campo speciale della sua scienza, l'economia politica, non abbia lasciato una ponderosa opera sintetica: diciamo nel campo della scienza che professava dalla cattedra e meglio apparirà la vanità del lamento, che vorrei dir di pedagogo. Raccogliamo invece quest'altre parole del Luzzatti: « quanti tesori della sua mente sovrana ci ha dischiusi, quanti intelletti ha alimentati del suo vitale nutrimento: egli ha creato più anime che libri »; e se il medesimo Luzzatti, il quale giudica le traduzioni poetiche del Messedaglia « troppo compassate forse, ma piene di precisione », afferma anche che talvolta la luce che emana dalla mente di lui « è priva di calore », risponderemo ricordando il discorso *L'imperatore Diocleziano e la legge economica del mercato* (1866), che è un vero capolavoro per il brio e l'arguzia con cui dalla storia di un provvedimento di quell'imperatore è tratto un profondo insegnamento di viva economia. Così della prontezza da lui conservata fino all'età più tarda nel seguire il progresso generale degli studi, allargando via via la propria cultura, che non era, come quella di troppi altri, di soli titoli, ricorderemo il fatto che a settantotto anni citava, per diretta conoscenza, il volume del *Festa su Bacchilide* allora pubblicato.

L'indirizzo del Messedaglia, storico e liberista, fu seguito dai suoi successori nelle due cattedre, nelle quali fu diviso l'insegnamento prima unito dell'economia e della statistica, Emilio Morpurgo, morto immaturamente nel 1885, Ghino Valenti, scomparso da poco, Giulio Alessio e C. F. Ferraris, ancora vivi e operosi; lo stesso indirizzo seguì anche Luigi Luzzatti, che professò il diritto costituzionale; ma la politica presto lo distrasse dalle cure dell'insegnamento e dalla scienza, ond'egli importa più come uomo

d'azione, senza dire che a mio parere, con troppa facilità egli si è fatto e si fa eco delle opinioni più correnti e troppo si è lasciato e si lascia vincere dall'amore della frase immaginosa e *ad effetto*. Solo nel 1891 le nuove dottrine socialiste fecero la loro comparsa ufficiale nella Università nostra col professore Achille Loria, che non vi rimase molto e sempre si conservò cattedratico; la curiosità più che l'interesse attirava studenti alle sue lezioni. Fuori della facoltà legale non era mancato già prima chi rappresentasse e propugnasse quelle dottrine, nel professore R. Panebianco, insegnante di mineralogia, e perfino chi se ne facesse dotto storico e critico, nel professore De Leva, che fece argomento di uno degli ultimi suoi corsi appunto la storia del socialismo; ma esse scarsissimo seguito avevano tra la studentesca, onde si può dire che il socialismo veneto, che in alcune provincie prese poi tanto sviluppo e importanza, non ha origini universitarie e accademiche.

### III.

Nella Facoltà di lettere i nuovi metodi furono, a dir così, primamente impersonati da Giuseppe De Leva, nato a Zara nel 1821 e morto a Padova nel '95; infatti, dopo essere stato assistente del professore Baldassare Poli, insegnante di filosofia, e del professore Lodovico Menin, insegnante di storia, e professore nel ginnasio liceale di Padova, nel 1854 egli era andato a Vienna per impraticarsi del nuovo metodo storico e n'era tornato per salire nell'ottobre dell'anno successivo la cattedra di storia nella nostra Università; nel dicembre dello stesso anno, istituito in essa il Seminario storico-filologico, egli ne firmava, col Canal e con altri due, gli statuti, tradotti dal tedesco dei viennesi, e proponeva, sebbene a nome della direzione del Seminario, al superiore governo l'istituzione di una scuola di paleografia. Nella cattedra, che assai più tardi fu sdoppiata nelle due di storia antica e di storia moderna (egli rimase titolare di questa, ma conservò fino alla morte anche l'incarico di quella) succedeva all'abate Menin, che rimase direttore del Seminario filologico fin a che il governo italiano nel '66 lo destituì; bell'uomo e bel parlatore, alle lezioni del Menin accorrevano in gran folla cittadini e studenti. plaudenti alle sue colorite e drammatiche narrazioni, sorridenti alle sue arguzie. Ma il regolamento gli imponeva di dare ogni anno un quadro di tutta la storia universale e quindi non gli consentiva di indirizzare gli studenti a studi severi, e forse,

dice il Lazzarini (1), egli non sarebbe stato adatto a ciò. Le cose cambiarono appunto col regolamento del 1855 e con la venuta del De Leva, il quale può dirsi continuasse tuttavia la tradizione del suo predecessore in quanto anche le sue lezioni piacevano e interessavano per le doti esteriori di eloquenza, sì che vi accorreva gran folla di uditori; questi per altro andarono a mano a mano diminuendo fino a che negli ultimi anni si ridussero ai soli studenti della Facoltà, segno anche questo del minore interesse che la città andò prendendo alla vita dell'Università, nella quale d'altra parte, diversamente da quanto avveniva e ancora avviene altrove, le lezioni non ebbero mai, in generale, un pubblico di estranei e di dilettanti. Di quelle del De Leva, cui la memoria prodigiosa permetteva di parlare senza servirsi mai di un appunto, bene scrive il Morsolin (2), che erano « dense non solo di pensieri profondi e talvolta originali, ma avviate da una parola immaginosa, colorita, efficace e spesso veramente eloquente, che lo trasformava nel volto, lo animava negli atteggiamenti, e affascinava a poco a poco gli alunni, prorompenti spesso in lunghi battimano »; tale lo vidi e lo udii io, quand'era già nel declinare degli anni, e ricordo di averne avuto un'impressione come se qualche cosa di profondamente ieratico fosse in lui. I suoi corsi principali e più applauditi furono sulle guerre religiose in Francia e sulla rivoluzione francese, in occasione del centenario; di storia antica ricordo, per la sua meravigliosa limpidezza, quello sulla guerra del Peloponneso. Di lui storico parlò, in queste stesse pagine, il Croce e nulla saprei aggiungere a quanto egli disse; solo qualche cosa devo osservare che ha riguardo più all'interpretazione che all'applicazione del metodo da lui seguito e al suo carattere di uomo e di insegnante. Il metodo storico, secondo il quale i fatti si devono stabilire con l'indagine e l'esame dei documenti, imponeva la revisione di quanto fino allora si era tradizionalmente accettato e ripetuto dagli storici, e che questo il De Leva abbia fatto, e come! nel campo non ristretto nel quale portò le sue ricerche, nessuno può negare; ma quando il metodo storico più dilagò, si esaltò l'analisi minuta e si trascurò ogni fatica di sintesi per rimetterla a un futuro messia delle scienze storiche, e più quando si vollero estesi i metodi delle scienze sperimentali alle morali e di queste, compresa la storia, fare tutt'uno con quelle, ciò

(1) Commemorazione di A. Gloria negli *Atti* dell'Istituto Veneto.

(2) Commemorazione del De Leva negli stessi *Atti*.

che aveva deprecato fin dal '52, egli, che aveva iniziato i suoi studi dalla filosofia e ne conservava l'amore e il gusto, coerente al suo intimo sentimento di cittadino e di storico, per il quale la storia mai doveva perdere il suo carattere morale e perciò sintetico, protestò nel discorso sulle *Leggi del sapere storico* (1873) e, più aspramente, nella commemorazione del conte Giovanni Cittadella (1887). In quello, notato che nelle scienze sperimentali anche i mediocri e i piccoli possono giovare perchè il metodo « per essi pensa, scopre, procede di conquista in conquista », mentre altrettanto non può avvenire nelle scienze morali e nella storia, concludeva che molto guadagneremo « se tanti cultori impotenti, consapevoli ormai della loro difficoltà (delle scienze morali e storiche) e della loro importanza, ne lasciassero a' pochi chiamati il sacerdozio ». Nella commemorazione del Cittadella incalzava: « lo studio sottile de' particolari, caratteristico dell'età nostra, è debito, lo so, imposto dalla critica come legge riparatrice delle offese che hanno recato alla verità le impazienze del generalizzare a scampo di fatiche o a comodo di parte... Nessuno peraltro potrà negare che (questo studio) non abbia anche sminuito l'attitudine alla sintesi, che val quanto dire alle manifestazioni del genio, e prodotto quella torbidezza di virtù assimilativa che si lamenta nell'universale, buona sola ad appropriarsi le briciole inghiottite in dose omeopatica. Onde avvenne nell'ordine della scienza ciò stesso che il grande poeta di Recanati cantava nell'ordine sociale: Sceso è il sapiente, salita è la turba. Salita è la turba de' compilatori a mosaico e de' mancanti di ogni senso storico, i quali delle loro piccinerie, senza un'idea d'insieme, senza uno scopo qualunque, fanno gemere i torchi per far poi piangere ai seri lettori il tempo perduto ». Con questi sentimenti, con la coscienza di essere uno dei pochi chiamati al sacerdozio della storia, che si rifletteva nella intonazione solenne e quasi ieratica delle sue lezioni, era naturale che quando si diffusero le idee materialistiche e prese piede il positivismo, quando il metodo, fatto fine a se stesso, imperversò, da un lato gli mancassero uditori, attirati da altri insegnanti, e dall'altro lo prendesse un certo scetticismo sulle possibilità degli studenti, se non degli studi, in quella nuova atmosfera, e quindi, salvo su pochi eletti che lo potevano comprendere e seguire, il suo insegnamento restasse inefficace. Ma egli, certo per disdegno, dissimulava il suo sentimento, non aprendosi che con pochi fidati, onde avvenne che troppi si credessero e si vantassero suoi scolari per il solo fatto materiale di aver udito le sue lezioni e di avere ottenuto all'esame quei trenta, che egli,

con un'indulgenza ch'era scetticismo e disdegno, dispensava con molta facilità, ma in realtà non fossero. Di una sua scuola dunque, non credo si possa propriamente parlare; unico vero suo scolaro fu, forse, Carlo Cipolla, anche perchè n'ebbe il sentimento religioso, sebbene altrimenti colorito e scompagnato dal sincero e profondo liberalismo di lui; anzi per questo sentimento par ritrovi nel maestro se stesso scrivendo di lui un'eloquente e affettuosa commemorazione.

I sentimenti del De Leva rispetto ai nuovi metodi eran, press'a poco, quelli del docente di letteratura latina, l'abate Pietro Canal (1807-1883), di patrizia famiglia veneziana, che insieme con lui aveva firmato, il che vuol dire ne aveva implicitamente accettato lo spirito, gli statuti del Seminario storico-filologico; ma nella pratica della sua speciale disciplina ne fu tanto lontano da poter essere vantato come un campione della scuola filologica italiana e particolarmente veneta. Più li seguì, io credo, negli studi della storia della musica, come appare, tra l'altro, dalle sue eruditissime aggiunte e correzioni all'opera biografica del Fétyis. Ciò non toglie che il Ferrai affermi che il Canal « fece sua la scienza e suo 'l metodo, onde la filologia classica aveva avuto (in Germania) così splendidi avvanziamenti. Le nuove dottrine, i recenti studii particolari su questo o quello scrittore portò poi nel cerchio dei suoi amici, nella scuola e nelle pubblicazioni »; ma implicitamente egli si contraddice quando è costretto a riconoscere che il Canal emendò il testo di Varrone per intuizione, senza ricorrere alla collazione dei codici, e non altrimenti si condusse con quello di Ausonio; anzi egli stesso lamenta che lo rifacesse senza, purtroppo, attingerlo ai codici: il vero è che l'ampia e profonda conoscenza della lingua e della vita dei romani suggeriva all'intelletto potente e alla fantasia vigorosa, in questo campo, del Canal emendamenti felici, i quali poi aveva la compiacenza di ritrovare nei codici da lui ignorati o trascurati e da altri pazientemente studiati e pubblicati, metodo questo fallace e pericoloso per chi non avesse avuto la dottrina e l'ingegno di lui. Però s'intenda quello ch'egli stesso, pubblicando negli *Atti* dell'Istituto Veneto la canzone di Cino per la morte di Beatrice, scrive a proposito del metodo: « fu un tempo, in cui l'arte critica, rivolta quasi unicamente al contesto, poco o nulla curava l'esatto studio dei codici, e nessuno ignora quante arbitrarie lezioni siano così entrate nei testi; ma ai giorni nostri, lo dirò schiettamente, da un estremo siamo corsi all'altro »; è giusto aggiungere ch'egli riteneva doversi usare criteri diversi nella ricostituzione di un testo classico e di un

volgare, fosse pur del trecento, ed esponeva giudiziose osservazioni sull'importanza della collazione dei manoscritti per ciò che riguarda le antiche poesie volgari.

Anch'egli come il De Leva, a differenza del quale non aveva per altro mai peregrinato nei paesi germanici in cerca di scienza, aveva educata la vasta mente con lo studio della filosofia, particolarmente del Galluppi, del Rosmini e del Gioberti; era poi penetrato molto addentro nelle matematiche e finalmente s'era dato alla musica, esplorandone amorosamente e diligentemente la storia e impossessandosene della teoria e della tecnica così da por mano a un *Vocabolario musicale*, che lasciò incompiuto, raccogliendo una ricchissima collezione di pubblicazioni musicali che, col resto della sua biblioteca, lasciò in eredità al comune di Crespano (Treviso), dove villeggiava e morì: fino e profondo ebbe il gusto dell'arte, ma classicista anche in ciò, prediligeva le forme antiche, mostrando poco entusiasmo per i musicisti moderni, che gli pareva volessero *stiafare* e cercassero troppo lo strepito. Poetò in latino e in italiano, e una certa fama ebbe un suo inno, *Le rogazioni*, in cui lo Zanella trova « potenza di ingegno creativo, che non riporta le immagini altrui, ma, colta la natura sul fatto, la dipinge con verità di colori », e non s'accorge che tutto, metro immagini epiteti, è manzonianissimo. Voltosi alla filologia latina, alla quale accompagnò sempre gli studi musicali, « per lunghi anni, dice il Ferrai nella commemorazione che ne tenne all'Università, consacrò tutto il suo tempo alla meditata lettura de' grandi esemplari latini e italiani, onde gli venne quella piena cognizione della lingua e della vita dei romani, che gli diè poi modo di esser critico felicissimo de' testi latini »: il suo valore di critico e di editore, nei modi cui sopra ho accennato, mostrò principalmente, se non unicamente, nei volumi della grande collezione dei classici latini, testo note e traduzioni, iniziata nel 1836 a Venezia dall'editore Giuseppe Antonelli, una delle imprese editoriali più vaste e più importanti che possa vantare l'Italia del secolo XIX, che molte ne vide, la più vasta e più importante del Veneto, della quale egli fu l'anima più che un collaboratore. Ma le cure dell'insegnamento, la lentezza stessa della pubblicazione, la morte di parecchi fra i più illustri collaboratori, le mutate condizioni dei tempi, intendi il rivolgimento profondo causato dai fatti del 1848-49, e « il servile monomaniaco indirizzo germanico preso da siffatta maniera di studio, spensero gli sforzi a rendere compiuta la biblioteca », scrive Iacopo Bernardi, che da ciò prende argomento per concludere che



« La critica moderna, segnatamente la germanica, non ha per ora tanto edificato quanto ha distrutto ». Come professore, dopo aver insegnato per parecchi anni nelle scuole medie di Venezia, nel 1853 il Canal fu chiamato alla cattedra di letteratura latina nell'Università di Padova e la lasciò spontaneamente nel 1877; nei suoi corsi, « più che l'ordine metodico, afferma il Ferrai, ammiravasi il profondo e sicuro sapere e l'acuto intelletto ». In altre parole, il Canal, vero campo del quale era la critica formale, era un umanista dal gusto finissimo, e umanisticamente insegnava la disciplina affidatagli, onde i frutti delle sue lezioni potevano esser colti solo da pochi; per i più le sue lezioni, come quelle del De Leva, o dovevan rimanere inefficaci o, fraintese, perpetuare la schiera dei retori vaniloquenti. Gli successe un altro abate, Francesco Corradini, non nuovo all'insegnamento universitario. Era stato assistente della cattedra d'estetica tenuta dall'abate Barbieri, e quando questo, che nel breve governo repubblicano era entrato nell'Università per decreto del Tommaseo, fu allontanato, egli lo sostituì provvisoriamente; poi il governo gli aveva dato una cattedra nel liceo di Santa Caterina a Venezia e la nomina a consigliere di luogotenenza; per questi precedenti sospettato di austriacantismo e di clericalismo, era naturale che nel '66 fosse tenuto in disparte dal nuovo governo; fu allora accolto dal Seminario di Padova, ma poco dopo tornò all'Università, nella Facoltà di legge, per esporre le antichità giuridiche e le prime origini della giurisprudenza romana; soppresso, quasi subito, questo insegnamento, ebbe poi la cattedra ch'era stata del Canal e la tenne fin quasi alla fine dell'anno scolastico 1887-1888, e nell'autunno del '88 morì a Thiene (Vicenza), suo paese nativo.

Anch'egli approvava e seguiva i nuovi metodi filologici, ma anch'egli lamentava che spesso i tedeschi esagerassero e per amore d'ipotesi assurde dimenticassero la vera interpretazione del testo; di più lamentava ch'essi scrivessero il latino come parlavano l'italiano; ma io credo ch'egli non avesse sentimento poetico e gusto d'arte più di quei dottissimi filologi tedeschi tanto volentieri presi a bersaglio dai fieri custodi e continuatori della tradizione umanistica nostrana, e certo, se li aveva, non apparivano nelle sue lezioni, aride e monotone quanto irte di dottrina, senz'anima e senza vita. Ma il campo vero dei suoi studi non era la storia letteraria, bensì la lingua (aveva pubblicato, nel 1852, un *Compendio della grammatica generale filosofica*), onde l'opera sua massima, l'opera cui consacrò tutta la sua vita, è la revisione del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini, che



pubblicò nel 1864 (1). È questo *Lexicon* un'impresa continuativa, ufficiale, del Seminario vescovile di Padova, il monumento solenne cui dal Settecento è consacrata l'operosità dei suoi alunni e che attesta come vi si conservi la tradizione degli studi filologici. La prima edizione risale al 1771; la seconda uscì nel 1805; nel 1833 l'abate Giuseppe Furlanetto pubblicò la terza, ma sino alla morte (1849) continuò a raccogliere nuovi materiali e a vagliare i vecchi per una quarta, la quale fu dal vescovo di Padova ufficialmente affidata alle cure del Corradini, che opportunamente si valse delle più recenti ricerche dei filologi tedeschi. Pubblicatala, come dissi, nel 1864, al pari del suo predecessore, non smise la ricerca lessicale; lui morto, fu, pure per incarico ufficiale, continuata dall'abate Perin, che portò a termine la quinta edizione, compiendola con un *Onomasticon*. Accanto all'ufficiale, ci furono anche una revisione e un'edizione non ufficiale, compiuta però da un padovano già alunno del Seminario padovano, l'abate Vincenzo De Vit, che pubblicò la sua opera a Lucca dal 1858 al 1878, anch'egli compiendola con un *onomasticon* (2).

Se il De Leva e il Canal temperarono, pur più o meno seguen-  
doli e insegnandoli, i nuovi metodi filologici, questi ebbero un en-  
tusiasta ammiratore e banditore in Eugenio Ferrai, che il governo  
italiano mandò, da Pisa, a coprire la cattedra di greco; egli la tenne  
dal 1867 al '97, quando morì; e per tutto il trentennio le sue le-  
zioni furon sempre le stesse, la materia distribuita sempre egual-  
mente nei quattro anni del corso di lettere: i poemi omerici, la  
lirica e la tragedia, l'eloquenza e la filosofia, la storia; soltanto,  
quando nel 1890 venne a Padova il Teza, sotto l'influsso, indiretto,  
di questo, egli diede importanza più che non avesse dato per il  
passato alla lettura e all'esame filologico del testo. Eran lezioni fio-  
rite, chè il Ferrai, toscano, era bel parlatore, e se ne compiaceva,  
e anch'esse nei primi tempi cavavano l'applauso; poi gli studenti  
ci fecero il callo e non applaudirono più che per far piacere al

(1) *Lexicon totius latinitatis I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetto Seminarium patavinum alumnorum cura, opera et studio elucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius emendatum melioremque in formam redactum curante doct. Francisco Corradini eiusdem Seminarium alumno*. Patavii, Typis Seminarium, 1864.

(2) Il Tommaseo racconta (*Memorie poetiche*, edizione Sansoni, p. 16) che anch'egli, studente a Padova, aveva cominciato « a spogliare gli autori (intendi latini) per trarne giunte al lessico del Forcellini ».

professore. Una gran ragione di superiorità e di vanità egli traeva dall'esser toscano, e sempre faceva presente questa sua qualità, come se la Toscana del suo tempo fosse ancora quella del Quattro e del Cinquecento; gli pareva di essere tuttavia il fiorentino del Rinascimento venuto a dirozzare la Beozia veneta, e disprezzando tutti insieme i suoi predecessori, fratacchioni poco compianti e meno illustri, come li diceva, faceva eccezione per il solo Musuro, e dei contemporanei pareva non conoscesse altri filologi che i tedeschi, dei cui nomi aveva sempre piena la bocca; tuttavia a Padova, aveva trovato, dice, commemorandolo, il suo successore G. Setti, che riconosce essergli stato dissodato il terreno dalla riforma del '55, chi poteva essergli maestro, e, nel dir male dei più, sarcasticamente o ironicamente, alcuni dovette rispettare. Era venuto con due ambizioni, quella di essere fondatore e capo di una scuola filologica e di dare all'Italia tutto Platone tradotto, ma all'una e all'altra non aveva pari le forze. Egli stesso confessava d'essere venuto col proposito di « rialzare gli studi della filologia greca, che qua (a Padova) erano caduti in istato sì basso », e il Setti conferma: « si piacque credersi inviato a rappresentare una scuola scientifica, che pur troppo ancora non esisteva in Italia », egli, che non era andato in Germania ad apprendere direttamente alla fonte i nuovi insegnamenti (ci andò, già professore universitario, inviato dal Berti a studiarvi gli ordinamenti scolastici), e in Italia male era stato avviato agli studi greci; da sè aveva letto e scorso un gran numero di libri tedeschi, ma nel fondo era rimasto quello che l'avevano fatto nella Scuola Normale di Pisa, vale a dire un umanista del vecchio stampo. Con questo è facile pensare quale potesse essere l'efficacia del suo insegnamento (1), ai sistemi del quale ho già accennato; si aggiunga che, al dire del suo stesso elogiatore, egli « reputava troppo spesso adempiuto l'ufficio del chiosatore con l'espressione enfatica della esaltazione e della meraviglia », e infatti quale dei suoi uditori non ricorda che per lui ogni pagina che leggeva di un testo, era la più bella della letteratura greca, e solo poteva essere tradotta dal Machiavello (*sic*) o dal Guicciardini. Il dire dunque come dice il Setti, che il Ferrai, « spirito alacre e dovizioso, era nato per essere un apostolo, un divulgatore appassionato, e quindi fecondo, e riuscì maestro vero, di quelli che infiammano e infervorano, trasmettendo

---

(1) Non parlo dell'insegnamento dell'archeologia, da lui pure tenuto, ch'era una vera lustra.

nei discepoli la sacra fiamma dell'ideale », a me pare sia smentito dai fatti, specialmente se penso che dei tanti suoi discepoli da lui ricordati a riprova dell'efficacia dell'insegnamento del Ferrai, uno solo, Giuseppe Fraccaroli, fu veramente un grecista (1). Il suo carattere essenzialmente umanistico appare pur dalla traduzione dei dialoghi di Platone, rimasta in parte inedita, sebbene tutta compiuta e sebbene egli smaniasse di giunger prima, anche sopravvanzandoli, del Bonghi e dell'Acri: la volle dare nelle vecchie forme cinquecentesche fiorentine, ma non lo assistevano, confessa il Setti, oculata penetrazione filosofica e senso artistico; bensì nei poemi e nelle appendici gli fu facile ostentare copia di svariata erudizione, come nei commenti degli autori greci che preparò per le scuole. Egli aveva dottrina e acume, ma non abbastanza avveduta e scrupolosa l'indagine, non abbastanza serio e sicuro il concetto (Setti); aveva splendore d'eloquenza, ma lezie, gonfiezze, lustre rettoriche, anzi un'enfasi superlativa era peculiare alla sua mente (sempre il Setti). Di questo suo carattere son testimonianze due discorsi da lui tenuti in solenni occasioni; il primo è l'orazione inaugurale sull'ellenismo nello Studio di Padova (2), sproporzionato, nell'ampiezza e nell'enfasi, a quella povera cosa che, secondo lui, erano stati gli studi greci nell'Università padovana, tutti, o quasi, riducendoli all'opera del Musuro, il quale però, dice, fu più editore di testi per Aldo che insegnante. L'ultima pagina è sì un inno alla scienza filologica tedesca, ma termina augurando che i giovani, più fortunati dei padri, che han dovuto far propria quella scienza, ripiglino le interrotte tradizioni italiane (quali, se nel discorso appena n'è cenno?), e partecipino all'avanzamento della filologia: tale augurio non era, dunque, che un omaggio rettorico alla tradizione italiana che l'Università conservava e di cui era gelosa. La stessa esaltazione della scienza germanica è nel secondo discorso, detto nel gennaio del 1881, per l'inaugurazione della Scuola di Magistero (3), o, com'egli vuole, te-

(1) Il Setti ricorda anche il Piccolomini, ma questo non ebbe del Ferrai che l'insegnamento liceale, e ricorda molti « valentuomini che avevano poi a coprire alti uffici in vari rami della pubblica azienda: docenti, presidi, provveditori, magistrati, consiglieri ». Ricorda il Padrin grecista, ma e il Canello e il Crescini e perfino, senza nominarlo, Ferdinando Martini.

(2) *L'Ellenismo nello Studio di Padova*. Orazione inaugurale de' corsi accademici dell'anno 1876-77. Letta nell'Aula Magna dell'Università di Padova il 16 novembre 1876. Padova, Randi, 1876.

(3) *Per l'inaugurazione della Scuola di Magistero in lettere e filosofia*. Parole del direttore della Scuola prof. EUGENIO FERRAI. Padova, Draghi, 1881.

descamente, si dica e sempre dice, Seminario filologico: le origini di queste scuole fa risalire al tempo che in Germania e particolarmente in Prussia, di cui due volte ricorda le vittorie del 1870 strettamente collegandole, secondo la moda del tempo, col progresso intellettuale e la severa disciplina scientifica, si comprese che l'insegnamento cattedratico, nel quale lo studente è più passivo che attivo, è una lustra bugiarda, e serbata la toga per le grandi solennità accademiche, scesa la cattedra, il professore si mise a lavorare coi giovani intorno a uno stesso tavolo. Della vanità e della leggerezza dell'uomo è segno, in questo discorso, il non ricordare un nome che non sia di amico o nemico, di maestro o discepolo suo, il rammentare come suoi scolari cultori di tutt'altre discipline che la letteratura greca (delle sue parole troppo si fece eco il Setti), il dire che, venendo a Padova, tristi trovò le condizioni del Seminario, quando v'eran maestri un De Leva e un Canal, e, peggio, il lamentare, con poca serietà e minor sentimento d'italianità, che i giovani alunni del seminario, imbevuti di tanta scienza germanica quanta egli ne poteva somministrare, siano mandati a insegnare nella Calabria e nella Sicilia, dove o muoiono o languiscono, e che nella Biblioteca Marciana « si sonnecchia da secoli », mentre in quegli anni vi lavoravano attivamente il Valentinelli e il Veludo, greco e grecista.

Accanto a questa del Ferrai mi piace porre, per amor di contrasto, la figura semplice e modesta di Ferdinando Gnesotto, cui quello si compiaceva far bersaglio delle sue frecciate e tutta Padova conosceva per un fanatico e quasi un po' ridicolo ammiratore di Orazio, che avrebbe voluto mondo d'ogni peccato e signore di ogni perfezione. Egli aveva studiato a Vienna e dei metodi colà appresi era sincero e convinto seguace; insegnante di lettere latine e greche nel liceo, fu professore di grammatica delle lingue classiche nella Università fino a che fu chiamato a succedere al Corradini, la cui cattedra tenne fino alla morte; ma il suo insegnamento, pur tale da ottenergli la stima generale, non credo avesse la necessaria efficacia per la sua poca levatura di mente e la sua aridità.

*continua.*

GIOACHINO BROGNOLIGO.